

nazario sauro onofri

28 giugno 1914:

**i socialisti
a palazzo
d'accursio**



L. 500

i quaderni de "la squilla"

nazario sauro onofri

28 giugno 1914:

**i socialisti
a palazzo
d'accursio**

i quaderni de "la squilla"

suppl. al n. 31-32 del 22 agosto 1964 de "la squilla"

settimanale della federazione provinciale del partito socialista italiano

Premessa

Il 28 giugno 1914 i socialisti bolognesi entrarono a Palazzo d'Accursio avendo conquistato, contemporaneamente, sia l'amministrazione comunale che quella provinciale.

Per ricordare lo storico avvenimento, che segnò una svolta fondamentale nella vita di Bologna, l'edizione bolognese dell'Avanti! e, successivamente, La Squilla hanno pubblicato dieci articoli che vengono ora riuniti in volume nella loro stesura originale, se si esclude qualche correzione che attiene più alla forma che alla sostanza.

Buttando giù questi articoli frettolosi, necessariamente sintetici e contenuti in un numero fisso di righe — in quanto destinati alla pubblicazione in un giornale — non mi riproponevo certo di scrivere la storia di quella memorabile battaglia elettorale che vide la classe operaia divenire classe dirigente della città. La mia intenzione era molto più modesta, intendendo rievocare solo gli episodi principali di quell'avvenimento con una rapida, ma purtuttavia completa, panoramica.

Proprio per lasciare a questa rievocazione la sua forma immediata e sintetica, non ho ritenuto opportuno aggiungere note esplicative né un'adeguata bibliografia.

Se questo mio lavoro riuscirà a ricordare agli anziani e ad apprendere ai giovani, ma anche ai non più giovani, che cosa significò per Bologna l'ingresso dei socialisti a Palazzo d'Accursio, mi riterrò soddisfatto.

N. S. O.

1

Dopo il "voto rosso" del 1913 crollano i clerico-moderati

Nella primavera del 1914 i socialisti bolognesi avevano Palazzo d'Accursio a portata di mano. Il prestigioso simbolo della città — dove avevano sede sia l'amministrazione comunale che quella provinciale, oltre che la prefettura e la questura — era indifeso per lo sfacelo dei partiti conservatori. Dopo oltre mezzo secolo di amministrazioni clerico-moderate, spesso inette e sempre reazionarie, qualcosa stava per cambiare sotto le Due Torri.

Una grande rivoluzione democratica si andava preparando, dopo una lunga e sofferta maturazione. Bologna era già socialista, ma i socialisti erano incerti sulla opportunità o meno di conquistare Palazzo d'Accursio, poichè sapevano che ben difficilmente sarebbe stato loro consentito di avviare una politica amministrativa nuova e democratica.

Sin da quando si erano costituiti in partito — ma anche prima, sia pure in unione con gli altri partiti di sinistra — i socialisti avevano sempre guardato a Palazzo d'Accursio, come alla loro meta più alta. Col passar del tempo e con le disillusioni provate nell'amministrare i comuni del forese, i loro entusiasmi si erano un po' raffreddati.

Imola, per alcuni socialisti, era la prova dimostrata dell'inutilità della conquista dei comuni da parte delle forze operaie. Conquistato nel 1889 — primo in Italia ad avere un sindaco operaio: Luigi Sassi — il comune di Imola era stato più volte abbandonato dai socialisti

in segno di protesta contro lo « Stato borghese » che impediva le riforme anche più blande. Molte volte erano stati addirittura cacciati dal prefetto.

Per questa ragione molti socialisti erano del parere che prima ancora dei comuni, si dovesse conquistare il Consiglio provinciale per poter avere in mano — come prevedeva la legislazione del tempo — anche la Giunta provinciale amministrativa, cioè l'organo di controllo sulle amministrazioni comunali. Altri erano convinti che anche il controllo della GPA non avrebbe consentito loro di attuare un po' di « socialismo comunale » per cui era molto meglio rinviare tutto a dopo la « rivoluzione ».

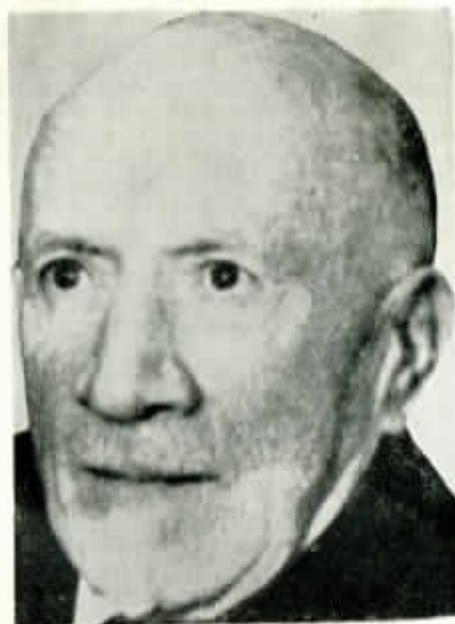
Che si potesse fare ben poco per modificare il vecchio andazzo delle consorterie clerico-moderate — stante soprattutto l'arretratezza della legislazione e la grettezza degli organi amministrativi di controllo — i socialisti bolognesi lo avevano capito sin dal 1902 quando, assieme a radicali e repubblicani, avevano conquistato il Comune di Bologna. Compresero anche che repubblicani e radicali volevano sì cambiare i vecchi sistemi, ma non troppo.

Nel 1904 l'amministrazione presieduta dal repubblicano Enrico Golinelli — della quale faceva parte, come assessore all'Igiene, anche Francesco Zanardi — cadde per i contrasti interni, dei quali ne approfittò il blocco clerico-moderato guidato dal marchese Giuseppe Tanari, un reazionario autentico, per riconquistare il Comune.

Per dieci anni i socialisti restarono all'opposizione, sia in Comune che alla Provincia, combattendo generose, ma sfortunate battaglie contro i clerico-moderati. I sindaci cosiddetti « liberali » si preoccupavano solo di non cambiare alcunchè, di fare quadrare i bilanci — ma anche a fare poco il bilancio era egualmente in deficit — e soprattutto di non aumentare le tasse ai « ricchi ».

Dal 1904, quando rientrarono a Palazzo d'Accursio, al 1914, quando ne furono definitivamente cacciati, i clerico-moderati lasciarono ferma la sovrimposta sui fabbricati, preoccupandosi solo, quando ne avevano la necessità, di aumentare le imposte di consumo. La tassa di famiglia era addirittura una finzione.

Nell'autunno del 1913 il « suffragio quasi universale »



Francesco Zanardi
Primo Sindaco dal 1914 al 1920.

diede ai socialisti la maggioranza assoluta sia su scala provinciale che in città. Il PSI ebbe 42.441 voti e cinque deputati; i clerico-moderati 32.814 voti e due deputati; i riformisti di Bissolati 10.302 voti e un deputato; i radicali 4.280 voti e nessun eletto.

Nonostante le vergognose pressioni di Giolitti sul prefetto Vincenzo Quaranta, il PSI era uscito trionfalmente dalle urne. Il sindaco e il Presidente della Provincia, Ettore Nadalini e Antonio Carranti, con doveroso atto di lealtà, diedero immediatamente le dimissioni. Oramai più nulla avrebbe potuto fermare i socialisti lanciati verso la conquista di Palazzo d'Accursio.

Nei sette mesi che seguirono — le amministrative erano previste per l'estate del 1914 — i socialisti bolognesi si chiesero se ne valesse proprio la pena. Alcuni ritenevano più utile conquistare la « minoranza » nei due consigli. Zanardi era invece decisamente per la conquista della « maggioranza ».

La legge elettorale vigente era maggioritaria: il partito che avesse raccolto più voti aveva diritto (nel comune di Bologna) a 48 seggi, mentre 12 spettavano al secondo arrivato e nulla agli altri. Un partito, se lo riteneva opportuno, poteva partecipare alle elezioni con una lista di 12 candidati, dichiarando così in anticipo di accontentarsi della « minoranza », anche in caso di vittoria.

All'interno della federazione del PSI — la maggioranza era « rivoluzionaria » e la minoranza « riformista » turatiana — gli orientamenti elettorali erano tre. Demos Altobelli, leader del « rivoluzionari » era per la « intransigenza assoluta » (cioè era contrario alle alleanze con radicali e repubblicani) e per la presentazione di una lista di « maggioranza ».

Francesco Zanardi per la « intransigenza limitata », cioè per la presentazione di una lista socialista di « maggioranza », ma aperta a tecnici indipendenti o di sinistra. Giulio Zanardi, fratello di Francesco, era per la « intransigenza relativa e ragionevole » che apriva la strada a due soluzioni: o una lista socialista di « minoranza » o una lista radical-socialista di « maggioranza ».

Le tre tesi vennero discusse al congresso provinciale riunitosi il 25 gennaio. Altobelli e Francesco Zanardi si accordarono e sconfissero Giulio Zanardi con 978 voti contro 486. In pratica, a prevalere, era stata la tesi di



Genuzio Bentini
Primo presidente socialista della
Provincia di Bologna, dal 1914 al 1920

Francesco Zanardi. Il congresso nazionale di Ancona decise per la « intransigenza assoluta », libere le federazioni di presentare liste di « maggioranza » o « minoranza ».

La decisione di Ancona non piacque troppo ai socialisti bolognesi i quali, in molti comuni del forese, avevano bisogno del voto dei radicali e repubblicani, per conservare il controllo dell'amministrazione. Il deliberato di Ancona venne comunque rispettato — anche se applicato in modo non sempre ortodosso — e a Bologna il PSI presentò liste di « maggioranza » sia per il Comune che per la Provincia.

2

Bella, ma poco igienica la Bologna dei liberali

La Bologna di mezzo secolo fa era una vecchia e sporca città di provincia. La situazione generale era deplorabile, essendo priva dei più elementari servizi igienici, sia pubblici che privati. Le amministrazioni clerico-moderate, che si erano avvicinate a Palazzo d'Accursio, avevano fatto ben poco per risolvere i problemi vecchi di secoli avuti in eredità dal cardinal legato.

La piaga più grave era quella edilizia. All'interno della cerchia di mura del mille la maggior parte delle abitazioni erano vecchie e cadenti. Di poco migliore era la situazione nella zona compresa tra le mura del mille e quelle del '300. Oltre le mura c'era ben poco. Le amministrazioni clerico-moderate non furono capaci di impostare un piano per la costruzione di case popolari e igieniche a basso costo. Solo il sindaco Tanari aveva affrontato il problema dando vita, sia pure con risultati scarsissimi, all'Ente autonomo case popolari.

I bolognesi che volevano un appartamento erano costretti a rivolgersi a proprietari privati, i quali pretendevano fitti altissimi, da pagarsi con un anno di anticipo, per case malsane e prive, nella stragrande maggioranza, dei servizi igienici. La maggior parte degli stabili avevano una unica latrina comune. La latrina familiare era un lusso per pochi: per i possessori di case signorili o di recentissima costruzione. Negli stabili affollati venivano costruite rudimentali latrine supplementari nei cortili. Mancando le fogne, le acque

nera venivano assorbite dal terreno e quindi filtravano nei pozzi. Inutile dire che il pericolo di epidemie era costante, perchè molti bolognesi bevevano l'acqua dei pozzi. L'ultima epidemia di colera si era avuta nel 1911, con 34 morti. Il centro diffusivo del morbo era la zuccherificio di via Lama i cui operai bevevano l'acqua inquinata di un pozzo nei pressi del quale scorreva una canaletta con le acque nere della zona.

Essendo priva la città di un vero e proprio acquedotto, dopo l'unificazione nazionale venne riattivato il vecchio cunicolo romano. Purtroppo serviva solo una parte limitata della città. Poca acqua davano anche i pozzi artesiani scavati a Borgo Panigale. Al tutto si aggiunga che la maggior parte delle abitazioni erano prive del rubinetto e dell'impianto di distribuzione interna. Era alle fontanelle pubbliche che i bolognesi attingevano l'acqua per lavarsi e dissetarsi. Dove non arrivava l'acquedotto, si beveva l'acqua dei pozzi sorgivi, molti dei quali continuano a ornare i cortili delle vecchie case.

La rete delle fognature era quasi inesistente. Le numerose canalette, coperte o scoperte, che attraversavano la città riuscivano a stento a raccogliere le acque nere e quelle piovane. Nel centro cittadino esistevano solo gli scavi delle fogne. Il sindaco Nadalini il 24 novembre 1914 — quando era già dimissionario — aveva deciso di fare proseguire la costruzione delle fogne, nonostante mancassero i relativi stanziamenti, nelle centralissime vie Rizzoli, Archiginnasio e Farini e nelle piazze Nettuno, Vittorio Emanuele II (oggi piazza Maggiore) e Galvani.

L'ultimo sindaco «liberale» si era riproposto di saldare quel conto dopo le elezioni (evidentemente sperava di vincerle) con i proventi della sistemazione urbanistica di via Rizzoli. Si trattò di una gravissima irregolarità amministrativa che la Prefettura si guardò bene dal rilevare.

La maggior parte delle strade erano prive della massicciata per cui erano fangose in inverno e polverose d'estate.

Il servizio di nettezza urbana era più che insufficiente. Il servizio municipale era stato privatizzato da Tanari nel 1908, in seguito allo sciopero degli spazzini, e affidato all'appaltatore Giacomo Zamboni, il quale si



Nino Bixio Scota
Vice Sindaco dal 1914 al 1920



Silvio Atvisti
E' consigliere provinciale socialista dal 1908.



L'ultimo comizio elettorale di Zanardi nel 1952



Francesco Zanardi

preoccupava non tanto di tenere la città pulita, quanto di guadagnarci il più possibile.

Ad aggravare la situazione igienica ed estetica contribuivano, in modo determinante, le stalle dei cavalli disseminate un po' in tutte le strade. Oggi i bolognesi sotto casa — sulla strada o nel garage — hanno l'auto. I nostri nonni avevano il cavallo, il calesse e la stalla, con tutti gli annessi e connessi.

Discreta era invece la situazione scolastica, anche se gli stabili adibiti a questo uso non erano troppo numerosi. Le scuole, soprattutto quelle elementari, erano state costruite dopo l'Unificazione.

Questi erano alcuni dei problemi più urgenti della città. Ma per risolverli occorrevano capitali ingenti che il Comune avrebbe potuto procurarsi solo aumentando le tasse o, meglio ancora, riformando la macchina tributaria. I sindaci cosiddetti « liberali », piuttosto che ricorrere a un sia pure leggero inasprimento tributario, avevano sempre preferito rinviare il piano di risanamento della città. E quando proprio non ne avevano potuto fare a meno, erano ricorsi al solito dazio — una vera e propria « tassa sulla fame » — il cui onere ricadeva sulle classi meno abbienti. Per dare al Comune i mezzi finanziari necessari per affrontare la soluzione dei problemi cittadini, si sarebbe dovuto invertire l'indirizzo tributario tradizionale, gravando la mano sulle tasse dirette in luogo di quelle indirette.

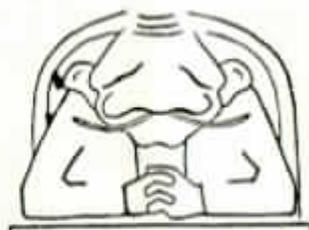
Si sarebbe dovuto incidere direttamente sulla « ricchezza ». Due erano le strade possibili: 1) la revisione delle aliquote della tassa di famiglia, con l'applicazione di un sistema progressivo; 2) la revisione, naturalmente in aumento, delle aliquote della sovrimposta sui fabbricati. Questi erano i due tributi più grossi, dopo il dazio.

I socialisti erano decisi ad aumentare le tasse dirette e a diminuire il dazio, almeno sui generi di largo consumo. Anche i radicali erano del parere che si dovesse aumentare il gettito di tutte le tasse dirette. Solo così si sarebbe potuto iniziare ad avviare a soluzione i principali problemi della città.

Una mattina della primavera del 1914 la borghesia bolognese si svegliò da un lungo e tranquillo sonno e vide profilarsi sulla città un'ombra minacciosa. A Milano i giornali della borghesia avevano scritto che



Genuzio Bentini
Presidente della Provincia



Mario Longhena
Assessore Comunale



Demos Altobelli
Assessore Comunale



L. A. Tosi Bellucci
Assessore Comunale

(Da *L'Avvenire d'Italia*, 16 luglio 1914)

Barbarossa era di nuovo alle porte della città e che bisognava organizzare la difesa. A Bologna l'ombra minacciosa fu subito identificata in quella dell'esattore delle tasse. Anche qui, come a Milano, la borghesia chiamò tutti a raccolta per organizzare la difesa del Comune e respingere l'assalto socialista. Solo così sarebbe stato possibile difendere la cartella delle tasse.

La grande paura delle tasse fece miracoli.

3

La grande paura di Bologna: il P.S.I. farà pagare le tasse

Il programma che i socialisti avevano presentato ai bolognesi, per le elezioni amministrative del 1914, aveva un presupposto base: l'aumento delle tasse. Il problema non era di metterne delle nuove, ma di distribuire meglio sui cittadini il carico di quelle già esistenti e di perseguire gli evasori totali o parziali. « Mi piace far osservare — scriveva Zanardi nel programma — che nessun desiderio di applicare nuove tasse ci muove ».

Il programma amministrativo per il comune di Bologna constava di quattro documenti. Il primo, di Zanardi, era intitolato « Il pensiero dei socialisti sulla situazione comunale ». Il futuro sindaco socialista, dopo avere esaminato la situazione cittadina, indicava gli strumenti per sanarla. Il primo era quello tributario, il cui gettito, di poco superiore ai dieci milioni, era formato da tre grosse voci: quasi cinque milioni di dazio; un milione e mezzo di sovrimposta sui fabbricati e 800 mila lire di tassa di famiglia. Gli altri tributi davano gettiti irrisori. In pratica i tributi su cui operare erano due, in quanto i socialisti erano decisi a diminuire alcuni voci del dazio, almeno quelle sui prodotti di largo consumo.

La prima tassa su cui si sarebbe dovuto premere la mano era quella di famiglia, corrisposta da 16 mila famiglie, 6062 delle quali avevano un reddito inferiore alle 2000 lire annue; un reddito veramente di fame. Il PSI proponeva di esentare tutte le famiglie con un

reddito inferiore alle 2000 lire; di diminuire le aliquote alle famiglie con redditi varianti tra le 2 e le 4000 lire; di lasciare invariate le aliquote per i redditi oscillanti tra le 4 e le 6 mila lire e di aumentare, con criteri di progressività, le aliquote per i redditi superiori alle 6000 lire.

A conti fatti — facendo il calcolo delle somme che si sarebbero dovute incassare in meno con le esenzioni e quelle che si sarebbero incassate in più con l'aumento delle aliquote — il Comune avrebbe avuto un maggiore introito di 200 mila lire circa.

Una cifra notevole, per quei tempi, — il pane costava pochi centesimi il chilo — ma modesta per le esigenze della città.

Il secondo tributo cui si poteva fare ricorso era la sovrimposta sui fabbricati. Negli ultimi dieci anni a Bologna il canone degli affitti era stato raddoppiato e anche triplicato dai proprietari privati, mentre la aliquota della sovrimposta era rimasta ferma. Il gettito era aumentato solo per il naturale incremento. Bologna, scrisse Zanardi, « governata dai padroni di casa fino a oggi, ha la sovrimposta più bassa fra le grandi città d'Italia, e gli amministratori prossimi, di qualunque partito, dovranno da questa sicura fonte raccogliere i mezzi per rinvigorire il bilancio comunale esaurito dalla improvvida amministrazione passata ». Egli prevedeva che, al massimo, il primo anno si sarebbe potuto avere un aumento non superiore alle 300 mila lire.

L'inasprimento di questi due tributi avrebbe quindi dato un introito di mezzo milione. Per la città era ancora poco.

I socialisti erano convinti che il Comune avrebbe potuto ricavare notevoli introiti dai servizi pubblici i quali, a eccezione di quello del gas, erano nelle mani dei privati. Occorreva pertanto riscattarli anche se, come notava Zanardi, « i contratti stabiliti con le società che esercitano questi pubblici servizi sono così onerosi, che la domanda di riscatto potrebbe sembrare una follia ». Ma questi servizi, una volta municipalizzati avrebbero dato un utile immediato? I socialisti sottovalutavano un importante fattore: il deplorabile stato in cui si trovavano.

La società belga che gestiva il servizio tranviario



Scota



Alberto Calda
Consigliere Comunale



Leonello Giommi
Assessore Comunale



Leonello Grossi
Vice Presidente della Prov.

(Da *L'Avvenire d'Italia*, 16 e 31 luglio 1914)

ricavava sì degli utili, ma dava ai dipendenti delle paghe irrisorie e teneva le linee in un pietoso stato di arretratezza; la maggior parte di esse dovevano essere ammodernate nelle attrezzature fisse e mobili e allungate verso la periferia.

L'acquedotto era gestito dall'on. Bacchelli il quale ricavava indubbiamente degli utili. Egli però aveva il « centro » della città, che era quello che rendeva di più, mentre trascurava la periferia che non rendeva. Inoltre si guardava bene dall'aggiungere all'acquedotto un solo metro di tubo in più. La raccolta del « rusco » era affidata all'appaltatore Zamboni, il peggiore certamente tra i « padroni » bolognesi, il quale si preoccupava solo di guadagnare e basta. In buone condizioni era il servizio elettrico, gestito dalla SBE, e quello del gas che era municipalizzato.

Per riscattare i servizi pubblici e per metterli in condizione di funzionare e rispondere alle esigenze della città, si sarebbero dovute spendere somme enormi. Inutile dire che il debito avrebbe dovuto essere pagato con nuove tasse.

Nuove tasse ci sarebbero volute pure per attuare i numerosi nuovi servizi previsti dal programma socialista ed elencati in due documenti preparati da L. A. Tosi Bellucci e da Demos Altobelli. Un Ufficio comunale dei consumi avrebbe dovuto mettere un po' d'ordine nel settore della distribuzione dei prodotti alimentari. L'Assessorato e l'Ufficio del lavoro si sarebbero dovuti interessare dei problemi del lavoro e dei rapporti tra capitale e lavoro. Sempre in tema di consumi si sarebbero dovuti realizzare un « panificio comunale » e una « latteria comunale », cioè una centrale del latte, con una rete di negozi di vendita. Nei vari quartieri della città avrebbero dovuto essere istituite delle « stanze di allattamento » dove le lavoratrici madri avrebbero potuto lasciare i figli durante la giornata.

Un Ufficio comunale della casa avrebbe dovuto esercitare una sorveglianza continua sullo stato delle abitazioni. Inoltre « il Comune socialista non dovrà esitare nell'imporre, a coloro che della casa fanno oggetto di ignobile speculazione, la chiusura dello stabile conseguente alla dichiarazione di sua inabitabilità per giungere, se del caso, alla sua espropriazione ».

Sempre in tema di edilizia non va dimenticato un



La borghesia bolognese vedeva così per la matita del caricaturista Tirelli, il sindaco Francesco Zanardi: un violento. È noto che poche persone erano miti e tranquille come il primo sindaco socialista.

(Da *Il Punto*, 10 gennaio 1915)

ampio piano per la costruzione di alloggi popolari e la lotta contro le speculazioni immobiliari.

Il documento programmatico della scuola, preparato da Mario Longhena, prevedeva un piano imponente di costruzioni, soprattutto nel settore delle scuole prescolastiche e parascolastiche, oltre che elementari.

Da qualunque parte lo si guardasse il programma elettorale socialista presupponeva solo tasse e per molti anni. La borghesia bolognese non poteva evidentemente assistere indifferente a quello che considerava l'inizio della « Rivoluzione socialista ». Bisognava quindi prepararsi e fermare « il fango che sale », cioè il proletariato.

4

La « grande armata dei bottegai » affronta il « fango che sale »

Dopo il « voto rosso » delle elezioni politiche del 1913, per la borghesia bolognese si imponeva la costituzione di una « grande armata » o blocco antisocialista per fermare definitivamente il « fango che sale ». Sia pure dopo avere superato alcune incertezze, il proletariato bolognese, cioè il « fango che sale », aveva manifestato apertamente la propria volontà di conquistare Palazzo d'Accursio. Per fermarlo occorreva quindi costituire un grande blocco antisocialista.

L'Avvenire d'Italia, facendosi portavoce del pensiero della Curia, il 28 maggio scrisse che occorreva « una intesa su larga base dei partiti e dei gruppi costituzionali, nel duplice intento di riavvicinare quelle forze vive di comun sangue latino che avevano disperso le loro forti energie su gli scogli politici, e di operare insieme una difesa efficace contro l'assalto socialista ».

La Federazione Liberale Monarchica, che raggruppava i partiti di destra di ispirazione liberale, lasciò cadere la proposta in quanto si voleva evitare un accordo ufficiale con la clericale Associazione Elettorale Bolognese. I conservatori erano però convintissimi, ai pari dei cattolici, della necessità di costituire una « grande armata » antisocialista.

L'iniziativa venne presa dall'Unione Liberale, l'ala sinistra della Federazione Liberale Monarchica. Il 2 giugno, ignorando l'appello della Curia, diede l'incarico di sondare l'opinione generale a tre autentici conservatori: Alberto Dallolio, Enrico Pini e Giuseppe Tanari. Essi

avevano un mandato limitato: dovevano ricercare « l'intesa con altre frazioni del partito liberale » mentre erano escluse « le alleanze con altri partiti ». L'eventuale lista avrebbe però dovuto avere una « rappresentanza di tutte le classi ».

Il « triumvirato » non riuscì a superare le difficoltà incontrate. L'Associazione Liberale, l'ala destra della Federazione, non collaborò. Il Circolo Popolare del secondo collegio, la « macchina elettorale personale » di Alfonso Marescalchi, rese noti i nomi di sette persone che avrebbero dovuto essere inclusi nella « grande armata » senza alcun patteggiamento con il « triumvirato ». Anche l'Associazione Elettorale Bolognese rese noti i nomi di 12 persone, annunciando che quelli e non altri sarebbero stati i propri candidati. Il Partito Nazionale manifestò apertamente la propria insoddisfazione per l'iniziativa del « triumvirato ». Di fronte a questa levata generale di scudi, i « triumviri » si ritirarono, lamentando la mancanza di riguardo che era stata usata nei confronti della loro « buona fede ».

Poiché i radicali avevano deciso di presentarsi da soli e i repubblicani erano vincolati dalla decisione astensionista del loro congresso, nulla e nessuno avrebbe potuto più fermare la marcia socialista verso Palazzo d'Accursio.

I più preoccupati di questa prospettiva — che era poi la prospettiva di dover pagare più tasse — erano i bottegai bolognesi. Mentre i grossi proprietari terrieri non si sentivano direttamente minacciati e i proprietari di case — erano queste le due « caste » bolognesi — si ritenevano al sicuro o quasi, i bottegai decisero di intervenire direttamente nella lotta politica. Quanto alla natura antifiscale della loro operazione, che era stata favorita dal presidente della Camera di Commercio, non ne fecero un mistero. Analoga operazione era in corso a Imola dove i bottegai presentarono una lista denominata « lista antifiscale ».

La sera del 19 giugno alla sala Borsa si riunirono numerosi bottegai e alcuni industriali i quali rivolsero un appello ai bolognesi perchè si addivenisse alla costituzione di un blocco antisocialista.

Il *Resto del Carlino*, che aveva appoggiato l'operato del « triumvirato », non aderì alla proposta, mentre

BIANCO e NERO & C.

CENT. 10



I conservatori bolognesi vedevano Zanardi così come ce lo mostra il noto caricaturista Tullio Pericoli: un leone che azzanna lo stemma, cioè la città di Bologna.

(Da *Bianco e Nero*, N. 24 del 1914)

L'Avvenire d'Italia scrisse che si trattava di « una nobile iniziativa ».

All'iniziativa dei bottegai aderirono tutti i gruppi di destra a eccezione dell'Unione Liberale. La sera del 21 giugno si riunirono le assemblee dell'Associazione Liberale, del Partito Nazionalista, del Circolo Popolare del secondo collegio, dell'Associazione Elettorale Bolognese e dell'Unione Liberale. Ogni partito rese noti i nomi dei propri candidati e tutti vennero poi inclusi, in ordine alfabetico, in una unica lista chiamata « Lista costituzionale ». L'Unione Liberale rifiutò l'adesione al blocco, per motivi di « dignità ».

Era così nata quella che i bolognesi chiamarono subito « la grande armata dei bottegai ».

Nella fretta di varare le liste per il Comune e la Provincia, i bottegai si erano completamente dimenticati di preparare un qualsiasi programma elettorale. Provvide alla bisogna l'ex sindaco Tanari al quale, in fin dei conti, la « grande armata dei bottegai » non dispiaceva poi troppo.

Se la prese innanzitutto con i socialisti ai quali il suffragio elettorale «quasi universale» aveva dato un vero e proprio « strapotere ». Quindi promise che una eventuale amministrazione di destra avrebbe dato alla città tutto quanto non le avevano dato le precedenti amministrazioni pure di destra. Dopo aver invitato i bolognesi a unirsi « in un sol fascio, per un comune programma ispirato a beneficio di tutto il popolo e di tutte le classi che lo compongono », per evitare a Bologna di « cadere sotto la tirannia di un partito che dichiara apertamente di voler amministrare ad esclusivo vantaggio di una classe e a danno di tutte le altre », Tanari così concluse: « Dipende da noi, esclusivamente da noi l'impedirlo! Ne va della reputazione della nostra Bologna! ».

I bolognesi, che alla reputazione di Bologna tenevano effettivamente, avevano già deciso per chi votare. Non certo per la « grande armata dei bottegai ».

5

I socialisti vogliono una provincia più rossa

All'inizio del secolo quella di Bologna era considerata la « provincia rossa » per antonomasia, dopo essere stata chiamata, per molti anni, « il punto nero » della Nazione. Questa fama si consolidò definitivamente dopo il « voto rosso » delle elezioni politiche del 1913. In realtà era rossa solo per meno della metà in quanto il PSI e le organizzazioni popolari di sinistra controllavano solo 24 dei 61 comuni esistenti allora.

Nei comuni del forese, dove non esisteva una sezione socialista, o dove questa era molto debole, erano le organizzazioni popolari — leghe sindacali, società operaie, circoli culturali, associazioni laiche ecc. — che presentavano liste aperte a uomini di sinistra. In 19 comuni il PSI aveva uno o più rappresentanti nella minoranza, mentre era completamente assente in 18 comuni, quasi tutti dell'alta montagna.

I 24 comuni amministrati dalle sinistre erano: Anzola, Argelato, Baricella, Bazzano, Bentivoglio, Borgo Panigale, Budrio, Calderara, Casalecchio, Castel d'Argile, Castelfranco, Castel Maggiore, Crespellano, Crevalcore, Granarolo, Imola, Malalbergo, Medicina, Minerbio, Molinella, Monteveglio, Porretta, San Giovanni in Persiceto e Zola.

Il PSI aveva 20 consiglieri all'Amministrazione provinciale, contro i 28 conservatori e i due radicali. I socialisti erano: Francesco Zanardi, Leonello Grossi, Alberto Calda, Michele Ferro, Giuseppe Massarenti, Gae-

tano Bullini, Giuseppe Malaguti, Genuzio Bentini, Angelo Tonello, Ettore Zanardi, Luigi Guadagnini, Giacomo Ferri, Odoardo Lodi, Silvio Alvisi, Attilio Morara, Antonio Graziadei, Luigi Sabbatani, Alfredo Xella, Ugo Lenzi ed Emilio Buini. Il gruppo si era però ridotto a 16 consiglieri per la morte o le dimissioni di alcuni di essi.

Contrariamente a quanto potrebbe credersi i socialisti, pur essendo in minoranza — questo almeno sino al 1913 — erano in una posizione di forza perchè i comuni da essi controllati erano nella « bassa agricola », cioè nella parte più ricca e popolosa della provincia. Essi controllavano i comuni che pesavano politicamente di più.

Alla vigilia delle elezioni del 1914 i socialisti bolognesi formularono un piano che prevedeva la conquista della città di Bologna, dell'Amministrazione provinciale e dei comuni della fascia collinare nei quali avevano già uno o più rappresentanti di minoranza. Davano invece per scontata la sconfitta nei comuni dell'alto Appennino, la « Vandea » bolognese, dove sapevano che avrebbero perduto anche il comune di Porretta, che era stato da loro conquistato nel 1910 grazie alla divisione dei conservatori.

Il piano dei socialisti bolognesi contrastava però con le decisioni prese dal congresso di Ancona. Per conservare molti dei comuni che già amministravano e per conquistarne degli altri, i socialisti bolognesi avevano bisogno di accordarsi con le organizzazioni popolari, mentre il congresso di Ancona aveva stabilito che le liste elettorali dovevano essere composte di soli socialisti. La « intransigenza assoluta » minacciava quindi di far retrocedere i socialisti bolognesi, mentre essi volevano andare avanti.

Per almeno la metà dei comuni la tattica intransigente era più dannosa che utile. Dove il PSI era debole la presentazione di due liste, una socialista e l'altra delle organizzazioni popolari, avrebbe certamente favorito la vittoria dei clerico-moderati. A filo di logica il PSI avrebbe dovuto presentare una lista « intransigente » nei comuni sicuri della « bassa agricola » e bloccare con le organizzazioni di sinistra nei centri incerti.

Le Leghe sindacali sarebbero state ben liete di accordarsi con il PSI poichè esse avevano tutto l'interesse



Così il famoso disegnatore Nasica vedeva il Sindaco Zanardi. « Il nostro autonomo ente supremo », Zanardi, a buon diritto, fu chiamato il « Sindaco del pane ».

(Da *La Vita Cittadina*, agosto 1917)

a battere le consorterie clerico-moderate le quali, ovunque, erano foraggiate dagli agrari. Questa soluzione, logica e ragionevole, non era però in alcun modo possibile.

Dopo lunghe discussioni si addivenne a un accordo di massima tra il PSI e le organizzazioni popolari per evitare la presentazione di due liste nello stesso comune. Per questo la provincia venne divisa in due zone: nei comuni dove il PSI era forte, sarebbe stata presentata una lista socialista e le organizzazioni popolari avrebbero lavorato e votato per questa. Nei comuni dove il PSI era debole i socialisti avrebbero votato per le liste delle organizzazioni popolari. Così facendo il PSI rinunciò a qualificarsi in un certo numero di comuni, ma contribuì ad accrescere, in modo determinante, l'influenza delle organizzazioni di sinistra, e soprattutto operaie, nei centri della provincia. In seguito quasi tutte queste organizzazioni confluirono nel PSI.

Per l'Amministrazione provinciale fu presentata invece una lista composta di soli socialisti per la quale avrebbero votato anche le organizzazioni popolari. Il programma elettorale aveva molti punti di contatto con quello per il Comune, almeno nelle linee politiche generali, anche se i compiti delle due amministrazioni erano diversi. I punti principali che caratterizzavano il programma socialista, erano quelli che riguardavano la riforma del sistema manicomiale; la sistemazione delle strade secondarie della provincia; la sistemazione dei bacini montani; la riforma delle scuole dipendenti; l'istituzione dell'Ufficio provinciale del lavoro.

Per l'attuazione di questi punti programmatici, l'Amministrazione provinciale avrebbe dovuto stanziare molti milioni nel bilancio, il che vuol dire che si sarebbe dovuto fare ricorso alla macchina tributaria. L'imposta principale era quella sui terreni e su questa i socialisti avrebbero, naturalmente, premuto la mano.

I grossi proprietari terrieri, che non si erano eccessivamente spaventati quando avevano letto il programma socialista per il comune di Bologna, cominciarono a preoccuparsi quando vennero a conoscenza di quello per l'Amministrazione provinciale. La prospettiva di dover pagare più tasse non li allettava certo, anche perché, molti di essi, erano proprietari di stabili a Bologna dove, se i socialisti avessero vinto, avrebbero



Quando gli amministratori socialisti decisero di visitare tutte le abitazioni, per constatarne le condizioni igieniche, i proprietari di case minacciarono fuoco e fiamme. Il caricaturista Tirelli così raffigurò il sindaco Zanardi, con la pistola in mano, e il vice sindaco Scota mentre visitavano le abitazioni.

Da « Il Punto », 19 dicembre 1914

dovuto pagare qualcosa in più anche per la sovrimposta sui fabbricati, oltre che per l'imposta di famiglia.

La prospettiva di un triplice aumento delle tasse indusse i grossi agrari ad avvicinarsi ai bottegai per includere alcuni loro candidati nella « grande armata dei bottegai ». Per parte loro i proprietari di case, che, sia pure tardivamente, avevano avvertito il pericolo di dover pagare più tasse, minacciarono un aumento generale dei canoni d'affitto.

In un appello rivolto ai soci, l'Associazione fra proprietari di case li invitò ad « accorrere all'urna votando i nomi degli uomini d'ordine, i soli che possano dare affidamento che gli interessi e i diritti della classe (*quella dei proprietari di case, n.d.r.*) saranno secondo giustizia tutelati, e ciò nell'interesse della più grande famiglia degli inquilini, sulla quale andrebbero inevitabilmente a ripercuotersi gli aggravii annunciati dal programma socialista ».

Il monito era chiaro: se vinceranno i socialisti saranno aumentati gli affitti.

6

Bologna « sotto l'egemonia della CdL e dell'analfabetismo »

Nella città e nella provincia di Bologna la campagna elettorale amministrativa si svolse tranquillamente. Le operazioni di voto furono divise in sei turni elettorali, il primo dei quali si ebbe il 14 giugno. Negli ultimi giorni i partiti e i giornali di destra — anche il *Resto del Carlino* finì con l'appoggiare « la grande armata dei bottegai » — fecero un intenso *battage* propagandistico per convincere i bolognesi a votare contro i socialisti.

Anche i dirigenti dell'Unione Liberale, che avevano rifiutato l'arruolamento nella « grande armata dei bottegai », annunciarono che avrebbero votato per essa. Tacitamente era stato raggiunto un accordo tra i gruppi di destra laica, in base al quale sarebbero stati cancellati tutti i nomi dei candidati clericali.

A Bologna i cittadini andarono alle urne il 28 giugno. Mentre essi votavano, a Serajevo due colpi di pistola, che avrebbero incendiato il mondo, uccidevano l'arciduca ereditario d'Austria e la moglie. La giornata elettorale non ha storia. Lo stesso giorno *L'Avvenire d'Italia*, venuto a conoscenza dell'intesa tra i gruppi di destra, per cancellare dalla « lista costituzionale » i nomi dei clericali, ammoniva i conservatori bolognesi a rispettare i patti.

I bolognesi furono svegliati di buon'ora da alcune bande musicali che attraversarono la città suonando a tutto spiano. La sveglia musicale era stata un'idea dei clerico-moderati per creare un po' di atmosfera. Fu

una fatica sprecata perchè i bolognesi si alzarono tardi. Alle ore 12 nel centro della città la media dei votanti era del 50 per cento e in periferia dell'80 per cento. Alla chiusura delle urne avevano votato 25.823 cittadini su 48.263 pari al 53,50 per cento. Per quei tempi era una buona percentuale. Nelle ultime elezioni amministrative del 1910 era stata del 40 per cento.

L'Avvenire d'Italia, mentre le operazioni di scrutinio erano ancora in corso, scrisse amareggiato: « Gli elettori dei partiti d'ordine hanno la pigrizia per abitudine inveterata, e non ostante tutta la gravità del momento, i buoni bolognesi andarono alle urne con l'abituale tranquillità... ». « I socialisti invece si scalmanano fino alla congestione cerebrale... L'organizzazione delle forze rosse è fatta con ogni cura. Tutti hanno ben precisato il compito che devono assolvere ed il gregge proletario obbedisce ai cenni e agli ordini che scendono dall'alto, come un automa inconsapevole. I socialisti votano come macchine ».

Il 29 mattina i giornali uscirono con i voti di 27 sezioni su 70. I socialisti avevano la testa con 5.088 voti contro i 4.283 del clerico-moderati. Distanziatissimi i radicali con 577.

Nelle prime ore del pomeriggio, quando la vittoria socialista era già nell'aria, i lavoratori si ammassarono davanti a Palazzo d'Accursio. Poco dopo le ore 18 alcuni esponenti della Federazione, che avevano seguito le operazioni di scrutinio, uscirono da Palazzo annunciando la vittoria proletaria. La piazza esplose di gioia. Il sogno che i socialisti bolognesi avevano accarezzato per oltre mezzo secolo era una realtà. 12.689 voti aveva avuto il PSI e 11 mila 370 i clerico-moderati. I radicali appena 1.473. Nelle precedenti elezioni i clerico-moderati ne avevano avuti 6 mila 243 e la lista radical-socialista 4.143. 160 voti erano andati a una lista della Camera del Lavoro.

La sera, dopo cena, un lungo corteo di lavoratori si mosse da via Cavalliera, dove avevano sede la Società Operaia, la Federazione del PSI e la Camera del Lavoro, per recarsi davanti a Palazzo d'Accursio. Avevano cartelli e bandiere. Numerose erano anche le bande musicali, alcune delle quali il giorno prima avevano suonato per i clerico-moderati.

Alcuni socialisti gridarono: « Al Palazzo! Al Palaz-



Clodoveo Bonazzi

Nel 1914 era segretario della vecchia Camera del Lavoro

zo!» e altri: «Mettiamo la bandiera al balcone!». Dalla folla si staccarono Altobelli, Grossi, Tosi Bellucci e i due fratelli Zanardi, Francesco e Giulio. Li precedeva Augusto Proni che recava la bandiera dell'Unione Socialista Bolognese. Un commissario di P.S. fece per fermarli. Proni gli disse, indicando Francesco Zanardi: «Ci lasci passare, quello domani sarà il sindaco di Bologna». Passarono e si affacciarono al balcone di Palazzo d'Accursio, mentre la bandiera rossa veniva issata accanto alla statua del Papa. Parlarono i due Zanardi, Altobelli, Grossi e Tosi Bellucci, mentre la piazza esplose in un irrefrenabile grido: «Viva il socialismo!».

Il giorno dopo *L'Avvenire d'Italia* annunciò la vittoria socialista con un vistoso titolo a sei colonne: «Bologna, dotta, liberale e turrata - sotto l'egemonia della Camera del Lavoro e dell'analfabetismo». Inutile dire il tono dell'articolo. Un'altra nota, che dava conto dell'ingresso dei socialisti a Palazzo d'Accursio, era intitolata «La teppa comanda». *Il Resto del Carlino* si sforzò di mostrarsi neutrale e addossò la responsabilità della sconfitta della destra a chi aveva ostacolato la missione esplorativa del «triumvirato» nominato dall'Unione Liberale.

Sulla vittoria socialista furono scritte tante cose, più o meno cattive e malevoli, ma mai fu messa in dubbio la democraticità del responso elettorale maturato in un clima di piena libertà per tutti. Molti anni dopo lo storico fascista G.A. Chiurco scrisse che il PSI «Il 28 giugno 1914 s'impadroniva con la violenza dell'Amministrazione pubblica e di Palazzo d'Accursio».

Le votazioni per l'elezione del Consiglio provinciale erano state divise in sei turni, come per le elezioni nei comuni della provincia. Il primo si tenne il 14 giugno e l'ultimo il 26 luglio. Il risultato di queste votazioni era scontato. I socialisti, che accrebbero i voti ottenuti su scala provinciale nelle politiche del 1913, presero la testa sin dall'inizio e la mantennero sino all'ultimo turno. Conquistarono 31 dei 50 seggi in palio, contro i 20 detenuti in precedenza. I clerico-moderati scesero da 28 a 19 seggi, mentre nulla ebbero i radicali (ne avevano due in precedenza) che non si erano presentati.

Con questa vittoria la conquista di Palazzo d'Accursio era così completa.

7

I lavoratori siedono sugli scranni dei nobili

Quando l'Unione Socialista Bolognese aveva reso nota la lista elettorale per il comune, *L'Avvenire d'Italia* scrisse che in essa erano stati inclusi «degli uomini davanti ai quali vien fatto di chiedere: scusi, lei chi è?». Salvo qualche eccezione, il dubbio dell'organo cattolico era giustificato. La lista socialista era composta quasi esclusivamente di uomini nuovi. Era soprattutto una lista insolita per Bologna.

Nell'ultimo mezzo secolo sugli scranni della Giunta, ma anche su quelli del Consiglio comunale, si erano seduti solo nobili lombi. I duchi, i conti, i principi, i marchesi ed i baroni si erano sempre sprecati a Palazzo d'Accursio. I «sindaci liberali» erano stati quasi tutti nobili. Nadalini, che era solo avvocato e cavaliere, dovette fare una lunga anticamera prima di succedere al marchese Tanari. Erano tempi non facili per la borghesia, quelli.

Rompendo una tradizione che durava dal giorno dell'Unificazione nazionale — ma anche prima solo i nobili avevano il diritto di governare la città — i socialisti bolognesi insediaron a Palazzo d'Accursio una amministrazione della quale facevano parte 21 operai, 17 professionisti, 5 impiegati, 3 commercianti e 2 ragionieri. *L'Avvenire d'Italia* arrivò a parlare di «tirannide plebea» sulla città.

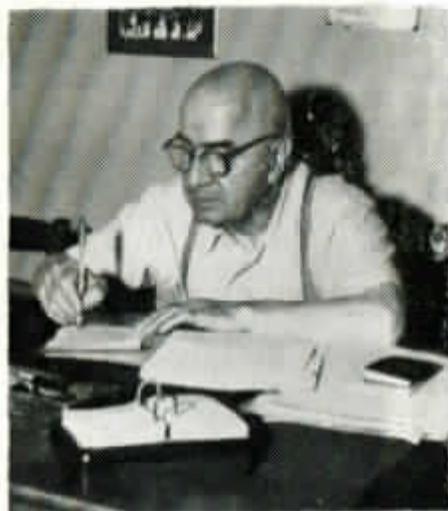
Indubbiamente era un po' forte per Bologna abituata ad essere governata dai nobili. Ma era il segno dei tempi. La classe operaia era divenuta legalmente e demo-

craticamente classe dirigente della città. E quegli uomini, noti o no, erano i rappresentanti della nuova classe che il « suffragio quasi universale » aveva portato alla direzione della città. Era quindi inutile recriminare, se si credeva effettivamente nelle regole del gioco democratico, e accusare gli avversari di ignoranza e di analfabetismo. Sarebbe stato molto più opportuno attendersi all'opera e giudicare poi.

I conservatori preferirono giudicare prima, per ricredersi poi. Un giornale umoristico di destra, *Lo Scappellotto*, pubblicò una vignetta in cui si vedevano i dirigenti socialisti bolognesi che introducevano, tirandoli con una corda, un branco di asini nella sala del Consiglio comunale. I conservatori di allora — per nulla diversi da quelli di oggi — non avevano certo la mano leggera con i socialisti. Oggi la fama di Zanardi è generale e tutti concordano nel giudicarlo uno dei migliori sindaci che l'Italia abbia mai avuto.

Alla vigilia delle elezioni del 1914 *L'Avvenire d'Italia* scriveva: « La competenza e soprattutto l'ordine delle argomentazioni, in materia amministrativa, del dott. Zanardi sono note. Perciò è facile immaginare quale potrà essere una amministrazione socialista del nostro comune se i socialisti dovessero per disgrazia trionfare nelle elezioni di domenica ».

Francesco Zanardi, già designato in precedenza dall'Unione Socialista Bolognese a ricoprire la carica di sindaco in caso di vittoria, risultò il primo dei socialisti eletti. Seguivano, in ordine decrescente, con uno scarto di 159 voti di preferenza tra il primo e l'ultimo, Genuzio Bentini, Alberto Calda, Nino Bixio Scotta, Enrico Musini, Giorgio Levi, Mario Longhena, Leonello Giommi, Leonello Grossi, Luca Antonio Tosi Bellucci, Ettore Bidone, Amilcare Bortolotti, Omero Schiassi, Italo Samaia, Demos Altobelli, Raniero Guidetti, Giovanni Longhi, Francesco Tonolla, Curzio Natali, Amato Festi, Oreste Vancini, Augusto Romeo Negri, Augusto Trebbi, Guglielmo Castelvetro, Oddone Scabia, Francesco Kolletzek, Enea Alberti, Francesco Muzii, Antonio Samoggia, Nerino Calegari, Ferruccio Bertoni, Giovanni Gamberini, Pietro Marisaldi, Alfonso Santi, Fernando Fortuzzi, Vincenzo Boni, Gaetano Proni, Guerrino Zanardi, Giulio Fantini, Mario Cesari, Vittorio Benassi, William



Augusto Franchi

Nel 1914 era consigliere comunale e dirigente della Camera Confederale del Lavoro

Maccari, Giulio Falzoni, Alberto Giovanelli, Luigi Lanzi, Aldo Cocchi, Pompilio Flenghi, Augusto Franchi.

I 48 candidati socialisti al comune di Bologna furono tutti eletti, avendo la lista conquistato la maggioranza. Gli elettori, nel dare la preferenza, fecero risultare fra i primi eletti i « riformisti » turatiani — da non confondere con quelli di Bissolati che erano stati espulsi nel 1912 e che avevano dato vita ad un altro partito — mentre molte cancellazioni ebbero i « rivoluzionari », che pure avevano la maggioranza all'interno della Federazione. La base socialista era rivoluzionaria e l'elettorato riformista.

Per la minoranza entrarono in consiglio 12 consiglieri, dieci dei quali erano liberali e due nazionalisti. I cattolici — secondo l'accordo raggiunto alla vigilia delle elezioni tra le associazioni laiche di destra — erano stati tutti cancellati. *L'Avvenire d'Italia* scrisse che erano stati « i nostri liberali infidi che tagliano e modificano le liste a loro piacere... ».

I 31 consiglieri eletti alla Provincia dal PSI erano: I mandamento: Giuseppe Poggi, Giulio Zanardi, Alfredo Xella e Leonello Giommi; II mandamento: Pasquale Bondioli, Alberto Calda, Leonello Grossi, Lodovico Golinelli; III mandamento: Francesco Tonolla; mandamento di Bazzano: Tommaso Casini e Michele Ferro; Budrio: Demos Altobelli, Luca Antonio Tosi Bellucci, Enrico Cassani; Castelfranco: Antonio Lorenzini; Castel Maggiore: Roberto Carati; Crevalcore: Mario Longhena; Minerbio: Genuzio Bentini e Zeno Pezzoli; San Giorgio di Piano: Luigi Guadagnini, Nino Bixio Scota e Carlo Gaviglio; San Giovanni in Persiceto: Quinto Sola e Francesco Zanardi; Imola: Antonio Graziadei, Attilio Morara, Raffaele Serrantoni, Ferdinando Bassi; Castel San Pietro: Silvio Alvisi e Raffaele Guerrieri; Medicina: Francesco Quarantini.

I consiglieri provinciali socialisti erano così ripartiti per categoria: 18 professionisti; 7 tra operai e contadini; 3 impiegati; 2 ragionieri e un rappresentante di commercio.

I socialisti conseguirono notevoli risultati anche nelle elezioni per il rinnovo delle amministrazioni comunali minori. Il PSI conquistò da solo 24 comuni e 10 andarono alle organizzazioni popolari. In precedenza assieme ne controllavano 24. Il PSI riuscì a conquistare



Claudio Treves

Deputato socialista del I collegio dal 1913 al 1919

la minoranza in 14 comuni, mentre in 11 (in precedenza erano 18) non ebbe alcun seggio.

I Comuni socialisti erano: Anzola, Argelato, Baricella, Bazzano, Bologna, Borgo Panigale, Calderara di Reno, Castel Franco, Castel Maggiore, Castel San Pietro, Crespellano, Crevalcore, Galliera, Granarolo, Imola, Malalbergo, Medicina, Molinella, Monteveglio, Ozzano, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, San Lazzaro di Savena e Savigno.

Le organizzazioni popolari conquistarono i comuni di Bentivoglio, Casalecchio, Castel d'Argile, Castel Guelfo, Castel di Serravalle, Monte San Pietro, Pianoro, Praduro e Sasso (allora si chiamava così), San Pietro in Casale, Zola Predosa.

I « riformisti » di Bissolati conquistarono Budrio e Minerbio. Gli altri comuni restarono ai clerico-moderati.

Dopo il « voto rosso » delle amministrative del 1914 la « provincia rossa » divenne ancora più rossa.

8

« In nome del popolo » i socialisti in Comune

I socialisti bolognesi entrarono ufficialmente a Palazzo d'Accursio il 15 luglio 1914. I vecchi compagni ricordano ancora oggi, con profonda emozione, l'insediamento della prima amministrazione operaia bolognese. Fu un grande avvenimento destinato a lasciare un segno profondo nella vita della città, perché non si trattava del solito avvicendamento di un'amministrazione conservatrice con un'altra conservatrice, bensì di un vero e proprio passaggio di poteri da una classe ad un'altra.

I socialisti entrarono a Palazzo d'Accursio con il dichiarato proposito di amministrare la città in nome del proletariato, ma a favore di tutti i bolognesi.

La sera del 15 luglio, quando i neo eletti entrarono nell'aula del consiglio comunale, una numerosa folla di socialisti li accolse al grido di « Viva il sindaco Zanardi », « Viva il socialismo! ». Fu lo stesso Zanardi, avendo avuto il maggior numero di voti, ad aprire la seduta. Si dichiarò « lieto che questo consesso, aperto fino a ieri soltanto agli uomini delle sfere dirigenti, raccolga oggi una larga rappresentanza del lavoro, dando in tal modo al Comune la nobile funzione di difesa delle classi socialmente utili... », anche se « questa affermazione di forza, che nessuna armata antisocialista può diminuire, non crea illusioni né a noi né alle nostre masse elettorali; noi sappiamo che la nostra tendenza, che aspira alla abolizione di ogni sfruttamento, urta contro la granitica potenza delle consuetudini tradizio-

nali, di istituti politici organizzati, di leggi che sono la sanzione del privilegio economico, ma abbiamo viva fede che da questo gigantesco duello si delinea il trionfo della pia giustizia e del lavoro».

Zanardi chiese la collaborazione della minoranza, a differenza di quanto avevano sempre fatto i conservatori con la minoranza socialista: «Noi siamo troppo gelosi dei vostri diritti, che sono poi i nostri, per poter seguire la politica dei predecessori per i quali doveva essere abolita ogni parola di critica là dove si curavano i più delicati interessi cittadini».

Dopo Zanardi prese la parola il Regio commissario per presentare la relazione sulla propria attività. Quindi dichiarò insediata la nuova amministrazione comunale «In nome di Sua Maestà il Re».

«In nome del popolo», gli fece eco il folto pubblico presente.

I consiglieri di minoranza scattarono in piedi protestando vivacemente. Del trambusto ne approfittò il Regio commissario per infilare l'uscio. Zanardi allora si sedette sullo scranno sindacale e dichiarò insediata l'amministrazione «In nome del popolo».

L'avv. Calda, deputato socialista del secondo collegio, chiese subito la parola per rilevare un fatto importante: dalla relazione del Regio commissario risultava che il bilancio, sbandierato per anni in pareggio, accusava invece un pesante deficit. Non mancò naturalmente di fare dell'ironia sulla «passata amministrazione, la quale — dopo essersi addimostrata così poco vigile e così poco sapiente — non ha davvero il diritto di qualificare di analfabeti coloro che inviati dal popolo sono venuti stasera a sedere su questi banchi».

Questa volta la minoranza tacque. I clerico-moderati sapevano che il bilancio era in deficit e quindi era meglio tacere.

Dopo l'elezione del Sindaco, si procedè a quella della Giunta. Risultò così composta: Scota, vice sindaco e ufficio legale; Bortolotti, ragioneria; Tosi Bellucci, dazio e tasse; Alberti e Longhi, economato; Levi e Scabia edilizia e arte (gli attuali lavori pubblici); Altobelli, polizia urbana; Longhena, istruzione; Vancini e Castelvètri, stato civile e servizio leva; Bidone, igiene. La minoranza votò sempre scheda bianca.

Il Consiglio provinciale si insediò il 10 agosto. Ben-



Emilio Butni
Sindaco socialista di
Porretta



Roberto Carati
Sindaco socialista di
Castel Maggiore



Carlo Termanini
Sindaco socialista di Bazzano



Argentina Altobelli
dirigente dei contadini

tini fu eletto presidente del Consiglio e Grossi vice presidente (queste cariche oggi non esistono più, in quanto il presidente del consiglio provinciale è anche presidente della Giunta). La Giunta, che allora si chiamava Deputazione, aveva un proprio presidente. A questa carica fu eletto Guadagnini al quale furono affidati anche gli assessorati (che si chiamavano deputazioni) della direzione generale dei servizi, del personale e del patrimonio e finanze; Golinelli e Poggi ebbero l'economato e beneficenza; Giulio Zanardi il contenzioso e i bacini montani; Nella l'istruzione; Tonolla e Ferro l'agricoltura e l'igiene; Morara i lavori pubblici; Serrantoni e Bassi erano assessori supplenti.

Il discorso ufficiale fu pronunciato da Tommaso Casini, illustre storico e umanista. Egli rivendicò al gruppo socialista il diritto di rappresentare il proletariato « che si afferma non come una classe che vuole per sé privilegi, ma come la massa cui appartiene la grande maggioranza dei cittadini contribuenti ». Affermò che, pur nel rispetto della legge, la Deputazione socialista avrebbe attuato un programma socialmente avanzato e rispondente alle necessità nuove della società in genere e della classe lavoratrice in particolare. Una particolare attenzione si sarebbe avuta per la rete stradale, le ferrovie secondarie e per la sistemazione dei bacini montani. Radicali e innovatrici riforme sanitarie e organizzative sarebbero state studiate per ammodernare il manicomio e il brefotrofo dove vigevano ancora norme e concetti arretrati, se non addirittura disumani. Fra le iniziative nuove indicò quella dell'istituendo Ufficio provinciale del lavoro che avrebbe dovuto prendere il posto dell'inefficiente Ufficio del lavoro statale.

Con l'insediamento delle due amministrazioni socialiste a Palazzo d'Accursio ebbe inizio un nuovo capitolo di storia per la nostra città. E' il caso di dire che ebbe inizio una nuova epoca. La borghesia bolognese si oppose sempre e tenacemente alla politica amministrativa dei socialisti. E quando si accorse che con la democrazia, la libertà politica e le elezioni oneste avrebbe perduto, prima o poi, tutti i privilegi acquisiti a danno delle classi popolari, fece ricorso alla violenza e alla dittatura fascista.

Il fascismo, che prese forma politica organizzata

solo nel dopoguerra, era già una mentalità prima ancora di divenire una realtà operante. Era già nella coscienza di molti conservatori nel 1914 quando i socialisti entrarono a Palazzo d'Accursio. Dopo la doppia sconfitta del 1913 e del 1914, che li condannava senza appello, essi pensarono solo ad organizzare la riscossa antisocialista. Ciò che avvenne in seguito lo dimostra.

I socialisti impongono il rinnovamento di Bologna

Il 18 luglio 1914 fu un brutto giorno per i fornai bolognesi. I socialisti si erano insediati tre giorni prima a Palazzo d'Accursio e un caldo canicolare faceva soffrire i bolognesi. Nessuno, forse, si ricordava più che Barbarossa era entrato in città. Nulla era successo in Comune dopo l'ingresso dei socialisti e pareva che nulla dovesse accadere. Invece qualcosa, sia pure di modesto, successe la sera del 18 luglio.

All'ora in cui i fornai stavano per mettere il pane nei forni, alcuni agenti giurati del comune entrarono nelle botteghe e chiesero la consegna di alcuni pezzi di pane crudo. I fornai subito non compresero la ragione di quella insolita richiesta, anche perché non ricordavano di avere mai visto delle guardie giurate nei loro negozi. Tentarono di resistere, ma invano e consegnarono alcune forme di pane crudo, quando fu loro mostrata un'ordinanza a firma del sindaco.

Zanardi aveva ordinato di prelevare campioni di pane crudo per accertare chimicamente il grado dell'impasto, la qualità della farina e la quantità degli additivi al fine di determinarne il prezzo di vendita in base all'effettivo peso. I fornai protestarono, inveirono contro il neo Sindaco, ma alla fine furono costretti a cedere. Non abbassarono il prezzo, ma furono costretti a migliorare l'impasto. Zanardi, che presto si sarebbe guadagnato l'appellativo di « sindaco del pane », aveva così vinto la sua prima battaglia.

I pastai, parenti prossimi dei fornai, il 25 luglio fu-

rono invitati a inviare una loro delegazione in Comune. Pur non comprendendo la ragione di quell'invito, i dirigenti della categoria si presentarono all'appuntamento. Quando furono nell'ufficio di Zanardi ebbero la non gradita sorpresa di imbattersi nei dirigenti sindacali dei lavoratori pastai. Zanardi disse che si era permesso di disturbarli desiderando fare da intermediario alla vertenza in atto tra le parti. I pastai protestarono per l'« indebita ingerenza », l'accordo non fu raggiunto e i lavoratori dovettero proseguire l'agitazione. Zanardi era però riuscito ad affermare un principio: quello di fare da intermediario, nella sua qualità di sindaco, alle vertenze sindacali.

I due provvedimenti, modesti in sé, fecero chiaramente intendere che qualcosa era cambiato a Palazzo d'Accursio. Fecero soprattutto intendere che i socialisti non si sarebbero attenuti alla vecchia regola dei clerico-moderati i quali si erano interessati solo dei « compiti d'istituto ». I socialisti non volevano subire una consuetudine errata e una legislazione arretrata che costringeva gli amministratori a muoversi in confini troppo angusti, col risultato di mortificare la loro opera e di comprimere le esigenze e le aspirazioni dei cittadini. Sin dal primo giorno del loro ingresso a Palazzo d'Accursio essi tentarono di allargare l'area della democrazia comunale e rivendicarono il diritto, che per essi era un dovere, di interessarsi di *tutti* i problemi della città.

Non è possibile in queste note, forzatamente sintetiche, dare un resoconto completo dei provvedimenti presi nei primi mesi dall'amministrazione socialista. Uno però basterà, da solo, a dare un'idea delle intenzioni dei socialisti e di quello che avrebbero potuto fare per Bologna se, di lì a pochi mesi, lo scoppio della guerra mondiale non li avesse costretti a una dolorosa inerzia.

Ai primi di agosto una commissione consiliare, presieduta dal vice sindaco Scota, venne incaricata di studiare un nuovo contratto di affitto. Poco dopo venne nominata una seconda commissione, presieduta dall'assessore Vancini e composta di impiegati comunali e di cittadini volontari, la quale avrebbe dovuto visitare le case della città e constatarne lo stato di abitabilità. Nello stesso tempo venne iniziato lo studio del nuovo

regolamento d'igiene. Si trattava di tre provvedimenti che non potevano piacere ai proprietari di case, i quali non gradivano che il Comune mettesse il naso nei loro affari.

Poichè fu subito chiaro che il nuovo contratto avrebbe abolito il vecchio sistema del pagamento del canone d'affitto con un anno di anticipo, mentre avrebbe proposto il pagamento a canoni mensili con soli tre mesi di deposito, i proprietari di case annunciarono che mai e poi mai si sarebbero piegati alla « pretesa » socialista perchè « si distacca dalla consuetudine e a troppi interessi porterebbe offesa ».

Quanto poi alle ispezioni delle abitazioni annunciarono che avrebbero denunciato tutti i componenti la commissione per violazione di domicilio. Inoltre ammonirono i bolognesi che « le spese che i proprietari dovranno incontrare in seguito ai rilievi edilizi ed igienici della commissione comunale saranno in definitiva pagate dagli inquilini ».

Gli amministratori socialisti non si spaventarono e visitarono le 25.786 abitazioni esistenti entro la vecchia cerchia di mura; entrarono in tutte ad eccezione di 224 i cui proprietari si rifiutarono. Furono riscontrati 2.002 inconvenienti di ordine igienico e 862 di ordine edilizio. L'ufficio d'igiene intervenne immediatamente e nel giro di pochi mesi ottenne la chiusura di 457 pozzi malsani; la sistemazione di 339 alloggi; la riparazione di 307 latrine e la costruzione di altre 78. I proprietari delle case protestarono, ma furono costretti a fare eseguire i lavori.

Spalleggiati dalla prefettura, riuscirono invece a respingere il nuovo contratto d'affitto che prescriveva appunto il pagamento dell'affitto in rate mensili. Oggi la rata mensile è un fatto normale. Nel 1914, quando i socialisti la proposero, era un atto rivoluzionario perchè recava offesa alla proprietà.

Gli amministratori socialisti approvarono, prima della fine dell'anno, il nuovo regolamento d'igiene. Contro di esso i proprietari di case condussero una guerra spietata, vergognosa, ma sfortunata. Essi protestarono vibratamente perchè « per tale regolamento si possono imporre lavori dispendiosi ai proprietari di case ». Il *Bollettino* dell'Associazione tra i proprietari di case scriveva a questo proposito: « A chi



Libero Zanardi, figlio del primo Sindaco socialista di Bologna, venne bandito dai fascisti e fu costretto a riparare a Rimini dove lo stroncò una crudele malattia.

legga anche solo superficialmente il testo delle disposizioni transitorie che si danno per l'attuazione del nuovo regolamento, non può sfuggire l'immensa portata delle medesime che se trovassero rigorosa applicazione porterebbero ad un rinnovamento radicale della nostra città. Inutile dire che il «rinnovamento radicale» della città era l'obiettivo primo dei socialisti. Per questa ragione nelle disposizioni transitorie del regolamento d'igiene avevano posto dei termini molto stretti e vincolanti per tutti. In due anni di tempo, cioè entro il 1917, tutti i pozzi sorgivi avrebbero dovuto essere chiusi e in ogni appartamento si sarebbe dovuto montare un rubinetto. Tre anni erano concessi ai proprietari per smantellare dagli stabili la «latrina comune» e per montare una latrina singola «a cacciata d'acqua» in ogni appartamento. Pure tre anni erano concessi per chiudere tutte le stalle che si trovavano all'interno della città murata e nelle zone oltre le mura di intenso sviluppo urbanistico.

Gli amministratori comunali pretesero e ottennero che i proprietari di case facessero in pochi anni ciò che non avevano fatto nell'ultimo mezzo secolo e anche prima. Era il primo passo per il «rinnovamento radicale» di Bologna. E a farlo furono i socialisti, mentre ai conservatori erano sempre piaciuti i pozzi sorgivi, la «latrina comune», le stalle nel centro della città.

Senza il «voto rosso» delle amministrative del 1914 Bologna sarebbe rimasta, per molti anni ancora, una vecchia e sporca città di provincia priva dei più elementari servizi igienici.

10

Il «Comune bottegaio» muove guerra ai bottegai

Contemporaneamente a quella contro i proprietari di case, i socialisti mossero guerra anche ai bottegai. Anche questa fu dura, lunga, ma vittoriosa alla fine. A muoverli non era certo il desiderio di vendetta contro i promotori della «grande armata», ma piuttosto la necessità di spezzare la spirale dei prezzi che nell'estate del 1914, subito dopo l'inizio della guerra, avevano cominciato a salire vertiginosamente. La guerra era scoppiata il 2 agosto, ma già dal luglio i prezzi avevano cominciato a salire e la merce a sparire dai negozi. La farina era passata da 34 a 40 lire il quintale.

Per esaminare la grave situazione, l'8 agosto Zanardi invitò in Comune tutti i sindaci. Dopo lunga discussione fu deciso di fissare settimanalmente un prezzo di calmiera. La cosa non piaceva a Zanardi, ma trattandosi della volontà della maggioranza dei presenti, il calmiera passò. I prezzi continuarono a salire egualmente, perché i bottegai vendevano una piccola parte di merce a prezzo calmierato, mentre nascondevano la rimanente per venderla ad un prezzo altissimo.

Fallito il calmiera, gli amministratori socialisti decisero di attuare un'iniziativa che avevano in mente da tempo. Il 28 agosto, alla chetichella, sotto il portico del Podestà venne aperto uno «spaccio municipale» per la vendita diretta al pubblico di uva da tavola a 20 centesimi il chilo. Il prezzo nei negozi privati oscillava tra i 30 e i 35 centesimi. Il 16 settembre il Comune iniziò a vendere 20 mila quintali di farina. Questa

merce, acquistata all'ingrosso e in grande quantità veniva venduta al prezzo di costo aumentato di una piccola tangente per il servizio.

I bolognesi furono molto soddisfatti del servizio del « Comune fruttarolo » e del « Comune mugnaio ». I bottegai preconizzarono invece un sicuro fallimento ai « negozi di Zanardi ». Verso la metà di ottobre, quando il Comune cominciò a vendere anche il pane — che faceva confezionare in un forno privato — l'espressione di « Comune fornaio » era d'obbligo. Come tutte le altre durò poco, perchè quando iniziò la vendita del latte, del riso, della verdura ecc. venne ribattezzato, una volta per tutte, in « Comune bottegalò ».

Quando fu chiaro che l'iniziativa di Zanardi era tutto meno che un fallimento, i bottegai, spalleggiati dai loro rappresentanti in consiglio comunale, fecero fuoco e fiamme. Ma era ormai inutile perchè i negozi vendevano regolarmente e soprattutto rendevano, pur praticando prezzi inferiori a quelli dei privati. Avevano solo un inconveniente: non si sapeva di chi fossero.

I bottegai dicevano che erano di Zanardi, il quale se n'era impossessato segretamente. Altri dicevano che Zanardi non li voleva perchè erano passivi e venivano mantenuti con fondi segreti del Comune. Per tagliare corto a tutte queste bugie interessate, Zanardi nominò una commissione consiliare (con un rappresentante della minoranza), la quale revisionò tutti i conti accertando che erano regolarissimi e che erano state restituite al Comune tutte le somme che questi aveva anticipato, all'inizio, per aprire il primo spaccio — al quale presto se n'erano aggiunti altri — e per acquistare le merci. Tutto era regolarissimo, ma si continuava ad ignorare chi fosse il vero proprietario dei negozi.

Zanardi aveva sì speso dei soldi del Comune, tratti dalle casse comunali, ma li aveva spesi abusivamente in quanto i negozi non erano di proprietà del comune. Di fatto essi erano di proprietà di Zanardi, anche se egli aveva usato dei soldi del comune. In realtà quella dei « negozi di Zanardi » era una brutta faccenda, del tutto illegale, e i consiglieri di minoranza avevano ragione di protestare. Ma dal momento che c'erano e che rispondevano alle esigenze della città, non era proprio il caso di chiuderli o di mettere in galera Zanardi.



Due popolane baciano la salma di Francesco Zanardi.

Fu il vice sindaco avv. Scota che studiò la parte legale, avvalendosi della collaborazione del prof. Leone Bolaffio dell'Università. Il Bolaffio propose di regolarizzare la cosa secondo questo ordine: 1) revisione di tutti i conti e restituzione di tutte le somme avute in prestito dal Comune; 2) costituzione legale dell'Ente Autonomo dei Consumi, con una nuova procedura legale; 3) richiesta agli enti pubblici (Comune, Provincia, istituti di assistenza, ecc.) di aderire all'Ente stanziando somme di danaro a garanzia dell'attività dell'Ente stesso; 4) costituzione di un consiglio d'amministrazione dell'Ente. In sostanza l'Ente, che era nato con i soldi del Comune, avrebbe dovuto vivere e svilupparsi autonomamente, ma con la garanzia finanziaria degli enti pubblici.

Alla fine del 1915 Zanardi convocò una grande assemblea alla Sala Bossi, costituì l'Associazione Consumatori e ne fu eletto presidente. Il 1.º gennaio 1916 (dopo che la commissione consiliare ebbe terminato i propri lavori, per la revisione contabile) proclamò che gli spacci erano autonomi e che passavano sotto il controllo dell'Associazione Consumatori, sia pure provvisoriamente. Quindi avviò le pratiche per ottenere il riconoscimento dell'Ente.

La procedura era illegale, in quanto Zanardi aveva spossessato, con un atto unilaterale, il Comune di un bene che gli apparteneva di fatto, se non di diritto, in quanto era stato costituito con soldi del comune. Zanardi riconobbe in consiglio comunale che, forse, la procedura legale non era stata osservata attentamente, ma disse che, in compenso, tutto era stato fatto onestamente e che la città aveva bisogno dell'Ente. Dello stesso parere doveva essere anche il Prefetto il quale avrebbe potuto facilmente intervenire e mandare tutto all'aria e Zanardi in galera.

Il 2 agosto 1916 la *Gazzetta del Regno* pubblicò un decreto luogotenenziale con il quale si approvava l'iniziativa del Comune. Era così nato, di diritto, l'Ente Autonomo dei Consumi, una delle più importanti iniziative della prima amministrazione operaia di Bologna. Il 31 marzo 1917 il governo emanò un nuovo decreto per consentire a tutti i Comuni di aprire degli Enti di consumo.

Questa, per sommi capi, la storia della nascita del-

l'Ente Autonomo dei Consumi, voluto e realizzato da Zanardi. Negli anni seguenti l'Ente assunse vastissime proporzioni e il fascismo non giudicò opportuno distruggerlo.

Negli anni della prima guerra mondiale il « Comune bottegale » garantì a tutti i bolognesi un pane sicuro e a basso prezzo. Bologna non conobbe i disordini di Torino e di altre città, provocati dalla scarsità dei generi alimentari. Grazie all'attività dell'Ente a Bologna fu addirittura differito di parecchi mesi l'inizio del razionamento alimentare.

L'attività dell'Ente fu validamente fiancheggiata dal panificio comunale, che, sino a pochi anni orsono, ha funzionato in via Don Minzoni. Non fu molto redditizio il pastificio comunale. Sulla carta restò invece la latteria municipale.

Conclusione

Termina qui la rievocazione del cinquantenario della conquista di Palazzo d'Accursio da parte dei socialisti. Come ho detto all'inizio il mio compito era volutamente delimitato, intendendo ricordare i principali episodi della battaglia elettorale del 28 giugno 1914 — se si escludono i primi provvedimenti della nuova amministrazione operaia e la costituzione dell'Ente Autonomo di Consumo — e non scrivere la storia della presenza socialista a Palazzo d'Accursio.

Oggi è necessario ricordare il significato di quel voto, che segnò la fine del predominio politico che, da oltre mezzo secolo, i conservatori avevano su Bologna.

I socialisti restarono a Palazzo d'Accursio sei anni e pochi mesi. Di questi, ben cinque furono bruciati dalla guerra. Ma il segno che essi lasciarono nell'amministrazione della cosa pubblica resta ancora. Ad essi va il grande merito di avere dato a Bologna la prima spinta per farla divenire una città civile, pulita e democratica.

Per avere fatto questo, i socialisti pagarono duramente. Ciò che oggi si ascrive a merito e vanto della prima amministrazione operaia di Bologna, per la borghesia di allora era una colpa.

I socialisti bolognesi, oggi come ieri, sono fieri di avere pagato questo prezzo. Senza il loro sacrificio la città oggi non sarebbe civile, pulita e democratica.

Indice

<i>Prefazione</i>	pag. 5
1. Dopo il « voto rosso » del '13 crollano i clerico-moderati	7
2. Bella, ma poco igienica la Bologna dei liberali	13
3. La grande paura di Bologna: il PSI farà pagare le tasse	19
4. La « grande armata dei bottegai » affronta il « fango che sale »	25
5. I socialisti vogliono una provincia più rossa	29
6. Bologna « sotto l'egemonia della C.d.L. e dell'analfabetismo »	35
7. I lavoratori siedono sugli scranni dei nobili	39
8. « In nome del popolo » i socialisti in Comune	45
9. I socialisti impongono il rimovimento di Bologna	50
10. Il « comune bottegaio » muove guerra ai bottegai	55
<i>Conclusione</i>	61